

Michele Cometa
Paleoestetica.
Alle origini della cultura visuale

Milano, Raffaello Cortina, 2024, 323 pp.

Nell'ultimo libro di Michele Cometa convergono le due linee di ricerca nelle quali l'autore si è segnalato tra gli studiosi più innovativi e autorevoli, anche oltre l'ambito italofono. Da un lato, gli studi di cultura visuale, a partire da *La scrittura delle immagini* (2012), ora in una nuova versione in lingua inglese per l'editore Springer dal titolo *The Literary Life of Pictures. A Theory of Description* (2024), per proseguire con *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura* (2016) e approdare alla sintesi retrospettiva *Cultura visuale. Una genealogia* (2020). Dall'altro lato, le ricerche su letteratura e scienze del bios, con monografie che sono al tempo stesso utilissime introduzioni a vasti campi interdisciplinari come *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria* (2017), *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica* (2018), *La svolta ecomediale. La mediazione come forma di vita* (2023). Per altro verso, la centralità assegnata sin dal titolo all'estetica rinnova il pluridecennale impegno dell'autore in questo campo, prodigato soprattutto attraverso la cura di edizioni italiane di classici presso l'editore Aesthetica, da ultimo una nuova edizione dei *Pensieri sull'imitazione* di Winckelmann (2024); non sfuggirà, d'altra parte, che proprio nella collana 'Aesthetica Preprint' era apparso un titolo che sembra precorrere quello di Cometa, *Paleoestetica della ricezione. Saggio sulla poesia aedica* (1995) di Giovanni Lombardo.

Con il suo libro Cometa si prefigge di «riflettere sulle capacità cognitive che presiedono al nostro fare-immagine», sfuggendo alla «trappola del significato» nella quale sono troppo spesso incappati gli

studiosi dell'arte paleolitica (28). Il «tempo (sacro) delle caverne», per riprendere il celebre titolo di Gwenn Rigal, è infatti un tempo immemoriale, rispetto al quale la perdita irreparabile dei contesti rende inservibili i tradizionali strumenti iconologici fondati sulla decifrazione dei significati. Soccorrono invece a questo riguardo – è questo l'architrave metodologico esposto nei primi due capitoli del libro, e la decisiva intuizione che ne decreta l'originalità – gli studi di cultura visuale da un lato e quelli di bioestetica dall'altro.

L'attenzione della cultura visuale nei confronti dell'*agency* delle immagini consente infatti di interpretare le caverne paleolitiche come siti di «mediazione radicale» nel senso di Richard Grusin, nei quali le pitture «are more real for what they do or how they act than for what they mean or represent» (*"Radical Mediation"*, *Critical Inquiry*, 42.1 (2015), 124-48: 139). Riprendendo un celebre titolo di W. J. T. Mitchell, si tratta di spostare il fuoco dell'interesse da cosa *significano* a cosa *vogliono* le immagini. E ciò che le immagini vogliono, argomenta Cometa, è «prima di tutto che attraverso di esse si *racconti* una storia» (89). Le caverne paleolitiche sono così riconsiderate come dispositivi immersivi predisposti per *performances* legate alla nascente capacità narrativa della specie.

Nel tempo profondo delle caverne i metodi della cultura visuale incrociano le ricerche sui fondamenti biologici della capacità di raccontare storie, l'altra linea di ricerca dell'autore; la cornice teorica è in realtà estesa oltre gli studi di biopoetica, a includere contributi dell'archeologia (Renfrew, Malafouris) e delle neuroscienze cognitive (Gallese). Anche in quest'ambito è in agguato una trappola, quella delle «interpretazioni essenzialiste della 'natura' umana»; Cometa è abile a schivarla, grazie alla lucida consapevolezza dell'«irriducibile tensione tra dati cognitivi e contesti culturali» (62), ancorché perduti, ma da tenere costantemente in conto come un'incognita potenzialmente differenziante.

Poste queste premesse metodologiche, nella seconda parte del libro (capitoli 3-5) vengono presi in esame alcuni «dispositivi paleolitici»: superfici, miniature, ibridi. L'analisi delle superfici delle caverne si avvantaggia dell'attenzione della cultura visuale verso la materialità dei

supporti, così come verso la modernità visuale delle immagini in movimento. I procedimenti di miniaturizzazione sono ricondotti a fondamentali effetti cognitivi come il potenziamento della percezione (anche del sé), l'immagazzinamento esterno di memorie, il commercio con oggetti transizionali e l'esonero dell'assolutezza della realtà teorizzato da Blumenberg. Negli ibridi, infine, l'autore individua dei modelli per pensare la continuità/contiguità tra viventi, in dialogo con il dibattito antropologico contemporaneo sulle ontologie animato da Descola, Viveiros de Castro e altri.

La quantità di riferimenti ad autori e titoli accumulata in questo resoconto non fornisce che in minima parte lo zoccolo di informazione e di erudizione su cui poggia *Paleoestetica*, libro che si fa altresì apprezzare per la solida e innovativa architettura metodologica che struttura organicamente e proficuamente tutta questa mole bibliografica. Le proposte di Cometa si prestano d'altra parte a essere applicate ad altri ambiti della creatività umana, in consonanza con l'adagio che fornisce il titolo al primo capitolo dell'opera: *Tua res agitur*. Risulta allora tentante proiettare la riflessione sviluppata sui dispositivi paleolitici nel campo degli studi letterari. La "simbolizzazione differita" per la comunicazione in assenza, indicata da Gwenn Rigal come chiave per l'interpretazione delle pitture rupestri, non è del resto la principale caratteristica funzionale della scrittura?

Un esempio servirà a illustrare tali virtualità analogiche. Esso riguarda i dispositivi di miniaturizzazione, già oggetto di «interpretazioni cognitiviste *ante litteram*» (182) da parte di Benjamin, Bachelard, Lévi-Strauss, Gell. La questione può essere avvicinata a partire dalle pagine iniziali de *El último lector* (2005), nelle quali lo scrittore argentino Ricardo Piglia racconta la storia di un fotografo di Buenos Aires. Costui è autore di un plastico che riproduce la sua città in ogni minimo particolare. L'effetto di questa miniaturizzazione è la produzione di un'aura, esattamente nel senso, indicato da Benjamin, dell'apparizione di una lontananza, per quanto prossima: «La città rimane sempre lontana e questa sensazione di lontananza da così vicino è indimenticabile» (trad. it. *L'ultimo lettore*, Milano, Feltrinelli, 2007, 11). Quest'aura, argomenta lo scrittore argentino, è della medesima natura

di quella prodotta dalla pagina letteraria. Per un'imperscrutabile ragione, il plastico può essere visitato da una sola persona alla volta; secondo Piglia, ciò è dovuto al fatto che «il fotografo riproduce, nella contemplazione della città, l'atto di leggere» (12). L'autore de *L'ultimo lector*, che cita l'adagio di Lévi-Strauss: *l'art travaille à l'échelle réduite*, individua nella letteratura un dispositivo di miniaturizzazione dagli effetti simili a quelli della figurina di Tan Tan rinvenuta in Marocco, antica di 500.000 anni, o delle *Venere di Hohle Fels*, risalente a 37.000 anni fa.

Simili applicazioni analogiche potrebbero essere condotte per gli altri dispositivi paleolitici individuati da Cometa, le superfici e gli ibridi. Ad esempio, a proposito della cosiddetta lettura digitale, la cui trattazione è troppo spesso impoverita alla sterile contrapposizione con quella su supporto cartaceo, le pitture rupestri analizzate da Cometa invitano a considerare gli effetti di senso prodotti dall'apparizione della scrittura sul plasma degli schermi. Anche la questione degli ibridi può essere riformulata in ambito letterario, ad esempio collegando, come gli studi del recente indirizzo di ecocritica intermediale ancora non sono pervenuti a fare, la presenza dell'intermedialità con istanze di superamento delle gerarchie del vivente. Tutte questioni meritevoli di approfondimento: qui basti aver suggerito l'interesse di *Paleoestetica* anche per la teoria letteraria.

L'autore

Marco Maggi

Marco Maggi è professore associato di letterature comparate e teoria della letteratura e condirettore del Master in Lingua, letteratura e civiltà italiana all'Università della Svizzera italiana. I suoi studi si concentrano sulle relazioni tra letterature e culture visuali in chiave storica e teorica. Tre le sue pubblicazioni: *Walter Benjamin e Dante. Una costellazione nello spazio delle immagini* (Donzelli, 2027); *Modernità visuale dei «Promessi Sposi». Romanzo e fantasmagoria da Manzoni a Bellocchio* (Bruno Mondadori, 2019); *Forme intermedie. Percorsi di cultura visuale nell'opera di Guido Gozzano* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2025).

Email: marco.maggi@usi.ch

La recensione

Data invio: 15/10/2025

Data accettazione: 30/10/2025

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questa recensione

Maggi, Marco, "Michele Cometa, *Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale*", *Dopo la Catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. E. Abignente – C. Cao – C. Cerulo, *Between*, XV.30 (2025): 491-495, <http://www.betweenjournal.it/>